

«La campagna archeologica dell'ateneo friulano svela un passato finora sconosciuto. Per gli studenti esperienza totalizzante»

Da Udine alla scoperta della Siria

Parla Daniele Morandi Bonaccossi, che guida la missione a Qatna

di PAOLA LENARDUZZI

Un lavoro impegnativo e lungo, che assorbe pazienza ed energie, coinvolge numerose persone e chiede di superare anche qualche insuccesso. Ma che come pochi sa dare la sensazione di conquistare qualcosa di importante. «Possiamo affermare che le nostre scoperte, assieme a quelle di analoghe campagne di scavo, permettano di riscrivere la storia antica della Siria». Il professor Daniele Morandi Bonaccossi, direttore della missione archeologica dell'università di Udine nell'antica Qatna, non ha dubbi. E al telefono dalla città di Mishrifeh spiega il perché.

Professore, ci racconta in sintesi programma e obiettivi dell'attuale campagna di scavo?

«Si tratta della nostra missione numero nove di una campagna iniziata otto anni fa da parte di un'equipe dell'Università friulana, assieme ad alcuni specialisti esterni in collaborazione con il Centro nazionale delle ricerche. Un intervento congiunto italo-siro-tedesco per completare gli scavi di un grande edificio satellite, importante per le attività cerimoniali, amministrative e burocratiche dei regnanti del vicino palazzo reale. L'età di riferimento è quella del tardo bronzo, dal 1600 al 1200 avanti Cristo».

Il più importante nell'anello di palazzi pubblici che circondavano quello reale era stato portato alla luce lo scorso anno proprio dal gruppo di Udine. Ma davvero si può dire che queste scoperte permettano di rivedere quanto finora scritto sui libri di scuola riguardo alla regione sirio-palestinese?

«Sì, senza dubbio. Finora si era sempre pensato alla Siria dell'epoca come a un entroterra della Mesopotamia. Invece le recenti scoperte, dallo straordinario mondo di Ebla ai nostri ritrovamenti, stanno mettendo in luce una Siria letterata, con una scrittura cuneiforme, con un'organizzazione statale evoluta attorno alle tre grandi capitali Aleppo, Mari e appunto Qatna, e soprattutto una cultura originale non succube di quella mesopotamica, ma altrettanto evoluta e che anzi, a sua volta influenzava quella della Mesopotamia».

Dunque, l'Italia non è fanalino di coda in questo settore?

«Al contrario, qui in Siria i tecnici italiani sono visti come motore trainante e la loro competenza è riconosciuta da tutti. Al momento nel Paese sono attive un centinaio di missioni archeologiche straniere che il governo sostiene sia per motivi scientifici, sia per il richiamo turistico. Noi siamo anche impegnati nel progetto di restauro e messa a parco archeologico del palazzo reale che sarà presto reso fruibile ai visitatori».

Ma il gioiello più recente di tutta l'area medioorientale resta Ebla il prezioso tempio scoperto non lontano da Aleppo dal-

**«Altro che Stato chiuso!
Il rapporto con i locali
è aperto e collaborativo»**

l'equipe dell'archeologo romano Mattiae. Non esiste della rivalità tra di voi?

«C'è rivalità, come dire, sportiva con gli altri archeologi, c'è l'interesse e il vanto su chi porta in superficie questo o quell'altro oggetto. Ma con Mattiae no, lui è dal 1964

che scava in Siria. Come potrei mettermi in competizione con il fondatore dell'archeologia italiana in Medio Oriente?».

Da chi sono sostenuti i finanziamenti per la vostra missione?

«Dall'Università di Udine prima di tutto. Senza l'impegno del rettore Honsell questa campagna di scavo non esisterebbe, poi è determinante la Fondazione Crup che sostiene anche la pubblicazione scientifica che accompagna la campagna di scavo, infine il Ministero degli affari esteri. Come accennato, è stretto il rapporto con i tedeschi dell'università di Tublingen e la Direzione delle antichità e dei musei della Siria che autorizza lo scavo e mette a disposizione la manodopera locale».

A proposito, come sono i rapporti tra gli italiani e la gente del posto?

«Con noi lavorano qualcosa come 120 operai siriani. I rapporti con la popolazione locale sono ottimi, ma io non sono la persona più imparziale per dare questa risposta perché per me la Siria è diventata la seconda casa. Trovo che la collaborazione con le autorità e la gente sia straordinaria».

Dunque, la supposta chiusura, l'opinione diffusa di uno Stato impenetrabile e fondamentalista...

«È del tutto sbagliata. Gli americani chiamano la Siria Paese canaglia perché vorrebbero trasformarla in un altro Iraq. Chi viene qua ha una percezione del tutto diversa, questo è uno stato laico dal punto di vista costituzionale e culturale. Noi eravamo qui l'anno scorso in piena guerra del Libano e a 40 chilometri dal confine, ebbene non fosse stato per Internet, non ne avremmo saputo assolutamente nulla. E poi, io ho scavato un po' in tutta la Siria del Nord e non ho mai trovato alcuna diffidenza verso gli occidentali».

Le donne?

«Beh, è vero che sono aumentate quelle che portano il velo sulla testa, lo hijab, perché l'ondata fondamentalista si è comunque fatta sentire, tuttavia nessuna ha il viso coperto».

Cosa direbbe al giovane che sogna di fare l'archeologo?

«Lo incoraggierei in tutti i sensi. E gli consiglierei uno scavo all'estero. Questa missione dell'Università di Udine non è solo un'esperienza formativa e culturale sul campo, ma umana e culturale a tutto tondo. Chi arriva qui subisce un trauma culturale. E tanto per cominciare deve uscire dal proprio provincialismo linguistico, non solo sapere l'inglese in maniera non scolastica, ma anche apprendere i rudimenti della lingua araba».



Il professor Daniele Morandi Bonacossi nel sito archeologico di Mishrifeh, l'antica Qatna, in Siria, e, sopra, un momento degli scavi dell'equipe dell'università friulana

In cantiere con moglie e figlia

Sono una trentina, tra archeologi, laureandi, dottorandi e assegnisti di ricerca, i componenti dell'equipe dell'Università di Udine diretti dal professor Daniele Morandi Bonacossi impegnati nella missione numero nove nell'antica città capitale e centro carovaniero di Qatna, nella Siria centrale.

La campagna è mirata alla prosecuzione degli scavi di un grande edificio pubblico parallelo al palazzo reale (il più imponente della regione sirio-palestinese della metà del II millennio avanti Cristo), del quale peraltro il gruppo friulano è incaricato del restauro e dell'allestimento del parco archeologico che sarà aperto al pubblico. Il più importante dei palazzi satellite di Qatna è stato scoperto nel 2006 proprio dalla missione udinese e il prossimo anno alcuni ogget-

ti ritrovati nel sito saranno esposti al Metropolitan museum di New York.

Daniele Morandi Bonacossi, 45 anni, originario di Vicenza, è laureato in Archeologia del Vicino Oriente antico all'Università di Padova nel 1987 e fino al '92 ha insegnato questa materia all'Università di Berlino. Conseguito il dottorato all'Istituto universitario orientale di Napoli, ha ottenuto varie borse di ricerca in Italia e all'estero, dal 1996 lavora, prima come professore a contratto poi come ricercatore, all'Università di Udine. Dall'inizio degli anni '80 ha partecipato a scavi archeologici e prospezioni di superficie in Italia e nel Vicino Oriente (Palestina, Siria, Yemen, Oman) e realizzato diverse pubblicazioni.

Nella missione di Qatna è accompagnato dalla moglie, che è la restauratrice dell'equipe, e dalla figlioletta Sofia di due anni e mezzo.

